

Cara Unità

Un pomeriggio di marzo tra il «Caimano» e dei ragazzi vestiti di nero...

Cara Unità, sono entrata nel cinema in un pomeriggio di marzo, senza i miei pensieri. Avevo portato con me solo la smania di vedere e sentire voci diverse. Vivo il film fino alla fine. Non aspetto nulla di speciale, non spero di trovare la chiave o una soluzione. Esco insieme agli altri, non riesco a sentire i commenti che fanno, perché parlano poco e sottovoce. Comincio a camminare, m'accendo finalmente una sigaretta, e arrivo in piazza Risorgimento. Cammino ancora, faccio altri venti passi e una musica assordante mi travolge: viene da un camion, e più mi avvicino e più questa immagine si mette a fuoco. Vedo bandiere nere, ragazzi vestiti di nero disposti di traverso, come per occupare con fierezza uno spazio; un posto che non è il loro, ma che comunque possono occupare senza che nessuno glielo proibisca. Sono ragazzi cupi. Sono ragazzi che sventolano bandiere nere con la fiamma tricolore al centro, e, all'improvviso, tutto sembra la risposta al film che ho appena visto e che forse il regista voleva darmi, ma che

non ha espresso nella pellicola. Una risposta che ho ricevuto dalla realtà che stavo vivendo. E adesso, qui, sempre da sola, tento di spiegarmi quanto (nel complesso) ho visto e sentito.

Anna Fraternali

Quelli non hanno uno straccio di programma...

Cara Unità. L'altra sera guardando Matrix: scontro Tremonti-Di Pietro mi sono accorto che la destra oltre a comportarsi come stesse all'opposizione, fa di più o di peggio. Non ha uno straccio di programma o forse uno straccio sì, visto che cinque paginette le hanno compilate. E quindi si limita a discutere quello della sinistra cercando cavilli pretestuosi, ma qualcuno mi spiega su quale base un elettore dovrebbe votarli? Per ciò che han fatto mi sembra ridicolo e per ciò che faranno «non si discute».

Joseph Altam

Per Silvio Brontolo l'unica difesa è l'attacco (continuo)

Cara Unità, anche Silvio Brontolo sa che la migliore difesa è l'attacco. Attacca tutti lui, quando gli conviene, anche i suoi alleati, smentendo immediatamente se i suoi consiglieri gli fanno cenno di avere esagerato. Ma contro il centro sinistra non c'è limite, continua a colpire dall'alto dei suoi podi azzurri, senza freno, senza ritegno, senza contraddittorio. Con quel sorriso che mette in mostra più denti di quelli che ha in dotazione un normale squalo bianco, si lancia in battute offensive e menzogne, applaudito dalla sua

claque, che gli fa provare l'incommensurabile piacere di vincere facile, un po' come andare a caccia di cuccioli di foca. Quindi attaccare, attaccare, attaccare! Perché è molto più facile demolire e demonizzare il programma dell'avversario quando non se ne ha uno, soprattutto se alle spalle si hanno soltanto le macerie di una disastrosa amministrazione non «fai da te» ma «fai per te!» E alla domanda - cosa farà in concreto se vincerà le elezioni? - è più facile squotere la testa e rispondere «sono tutti comunisti che impoveriranno il paese e ci controlleranno con uno stato di polizia» aggirando, come di consuetudine, la questione, piuttosto che dire la verità, ossia: prendete i badili miei sudditi che abbiamo toccato il fondo e ora si deve scavare!

Enrico Esposito

Di quale Dio sono le leggi incise nella coscienza?

Cara Unità, dopo aver letto le raccomandazioni elettorali (dispensate su «La Stampa» del 25 marzo) da don Mario Foradini, il quale le fa derivare addirittura dalle «Leggi di Dio incise nelle coscienze», mi permetto di domandargli a quale dio intenda riferirsi. Infatti le stesse precisazioni trasmesse dal suo dio a Mosè sono state dettate dal dio di Manou alle popolazioni indiane, mentre a Babilonia è stato Nemo che ha recato le Tavole della Legge dalla montagna del dio. In Siria è stato Mises, in Egitto Manes, a Creta Minos e comunque sembrano fare tutti riferimento al codice di Hammurabi, ai Veda induisti o addirittura al Libro dei Morti egiziano (era una confessione rituale del Farao che diceva: «non ho ucciso, non ho rubato ecc.»). Ri-

tengo infatti assolutamente cruciale per i «fedeli elettori» identificare, prima della coalizione, la divinità più affidabile dal momento che, come sostiene George Carlin, «La chiesa cattolica è strepitosa: è riuscita a convincerci che esiste un dio caritatevole, misericordioso, che ha creato il cielo e la terra, che ci ama, ci vuole vicino a lui, è l'onnipotente, e ha bisogno di soldi». Necessità alla quale l'attuale governo ha provveduto con larghezza, come confermato nell'opuscolo inviato a tutte le parrocchie.

Marco Bertinatti

Bologna non è caduta nella trappola dell'estrema destra

Cara Unità, con molta soddisfazione posso affermare che a Bologna non siamo cascati nella trappola tesa dai fascisti. Chi critica il nostro sindaco (nella fattispecie ed in particolare Piercasinano) per la determinazione e la decisione mostrata in questa vicenda dovrebbe stringersi i didimi fra le ante della porta. Se anche a Milano i centri sociali avessero ragionato con la testa e non con i piedi, avrebbero reso vana la trappola tesa ad arte da quei nefandi individui. Infatti si dovrebbe sempre imparare dalle passate esperienze, vedi G8 di Genova. Hanno tentato in tutti i modi di indurre ad una reazione gridando «compagni conigli dove siete», però i bolognesi gridavano dalle finestre ciò che pensavano e gli altri hanno dovuto andare via con la coda fra le gambe. Si dice che vogliono tornare per un comizio all'aperto, confido che si ripeta la stessa performance.

Lara

Il senso di Forbice per il dibattito democratico

Cara Unità, alcune sere fa, in quella trasmissione pseudo giornalistica radiofonica condotta dal sig. Aldo Forbice, conduttore «distaccato ed equilibrato» che mugugna e toglie la parola ai radioascoltatori che non la pensano come lui, di fronte ad un ascoltatore che stigmatizzava la mancanza del dovuto rilievo degli organi di stampa alla affermazione di Alessandra Mussolini che in un dibattito televisivo con Vladimir Luxuria sosteneva che «è meglio essere fascisti che froci», ha risposto un po' infastidito e togliendo subito la parola all'ascoltatore... «non non condividiamo queste affermazioni», ma in campagna elettorale se ne dicono tante».

Come se ineggiare al fascismo e irridere ai «froc» fosse una delle tante stupidaggini che si dicono in campagna elettorale (forse simile alle tante scemenze che viene dicendo l'editore di riferimento del sig. Forbice, il cav. Berlusconi). Il conduttore ha dimostrato di avere una scarsa considerazione per il dibattito democratico che c'è nella campagna elettorale. Inoltre dimostra di avere una idea confusa e distorta della storia (per mesi e mesi ha bombardato sulla equiparazione tra comunismo e nazismo), ma soprattutto che le sue campagne per la difesa dei diritti nelle varie parti del mondo valgono per quelli che stanno molto lontano da lui e non lo disturbano, non per i «froc» che più concretamente subiscono discriminazioni ed ingiurie.

Attilio Casagrande, Senigallia (An)

BRUNO UGOLINI
ATIPICIACHI

Perché l'Italia non è la Francia

Perché in Italia non c'è stata un'esplosione di precari come in Francia? Perché il popolo dei flessibili italiani appare mugugnante ma apparentemente tranquillo? A parte l'ingresso nelle manifestazioni sindacali ufficiali e nei raduni di Cobas, attorno alla statua ironica di «San Precario»? L'interrogativo è emerso in una puntata televisiva dell'Infedele di Gad Lerner, dedicata al tema. Le risposte sono state molteplici. C'è chi ha parlato di famiglie solidali e di ammortizzatori sociali che in Italia attenuerebbero lo stato di disagio e quindi le possibili rivolte. Magari contraddicendo il fatto che proprio l'assenza di ammortizzatori sociali rende ancora più ostica l'accettazione della legge 30. C'è chi come il sottosegretario Maurizio Sacconi ha visto anche nella rete delle parrocchie un antidoto alle sommosse sociali. Il che smentirebbe, se fosse vero, le tante lamentele sulla crisi delle vocazioni religiose. Me nessuno ha parlato di un altro aspetto, quello della presenza sindacale. Sono stati, infatti, portati a termine, negli ultimi anni, centinaia di accordi che hanno introdotto tutele e diritti, attenuato il disagio. Merito del Nidil-Cgil, Alai-Cisl e Cpo-Uil. Gli stessi rinnovi contrattuali, a cominciare da quello dei metalmeccanici, sono stati resi difficili perché spesso si perdeva tempo a cercare di limitare l'uso delle nuove forme di lavoro previste dalla legge 30. Sono gli stessi sindacati che hanno condotto e vinto (senza certificarla come una vittoria) la battaglia contro l'articolo 18. Magari senza vedere poi che quello era in definitiva uno straccio rosso che oscurava ben altro: la legge 30, appunto, e il dilagare della precarietà non di una flessibilità tutelata. E senza poi proseguire una battaglia coerente e ben più vasta su quel terreno. Hanno però, in qualche modo, attutito il colpo, fatto da cuscinetto. E qualcuno magari oggi li accusa di aver posto obiettivi intermedi (un limitare il danno) invece di puntare ad un'impensabile e a volte sbagliato «tutto e subito» (trasformare i posti a tempo in posti fissi). C'è poi da aggiungere che il poderoso risveglio francese non vede in prima fila i precari in carne ed ossa, quelli che già ora voga-

no tra un lavoretto e l'altro, bensì i futuri precari, gli studenti spaventati dal futuro che li aspetta, con quelli che hanno chiamato i «contratti per l'inferno». Ma quale è la via d'uscita dall'inferno italiano? Sacconi, il luogotenente del ministro al Welfare Maroni, non ha esposto ricette particolari. Quella che lui si ostina a chiamare riforma Biagi (con cinico e strumentale disprezzo per l'assassinio di un emerito studioso che non completò e non varò quella legge) va bene così perché aumenta i posti di lavoro. Ovverosia li «spalma», come si usa dire ora. E magari al posto di tre posti fissi abbiamo dieci precari a tempo, risolvibili di tre mesi in tre mesi. Con nessuna pietà per chi entra ventenne in questo «gironne» e a quaranta è ancora lì. Sono storie di «fallimenti» pagati da persone che non hanno gli stessi benefici guadagnati, per fare un paragone, dai promotori di fallimenti d'impresa. C'è fallimento e fallimento. Sono gli intrappolati nella precarietà. Tiziano Treu all'Infedele ha riproposto le idee dell'Unione. Come quella di agevolare lo sviluppo di un capitalismo non anch'esso precario o di rendere meno conveniente la precarietà. Gli ha risposto Pietro Ichino. Così facendo, ha detto tra l'altro, si rischierrebbe di far scomparire quei posti, quei servizi, punto e basta. Non avremo più, ad esempio, i Pony Express che portano il giornale a casa tutte le mattine. Come se quelle aziende editoriali interessate denunciassero poveri utili e deboli incrementi di produttività. Ma se le cose stessero così bisognerebbe non toccare nulla nella società. Nulla, tanto per fare un esempio, al Nuovo Pignone di Massa Carrara. Dove, come ha denunciato la Cgil, lavorano 700 lavoratori dell'indotto. Tra questi anche ragazzi extra-comunitari, in maggioranza rumeni, che percepiscono 3,50 euro l'ora per lavorare dalle 12 alle 15 ore giornaliere, senza diritti. E licenziabili a piacimento, come in Francia. Una situazione che non può durare. È vero, come molti hanno scritto, che la Francia dei giorni nostri non è quella del 1968. La differenza sta nel fatto che allora il mondo del lavoro usciva dalle caverne. Oggi si sta accorgendo che vogliono spegnere la luce.

brunougolini@mcclink.it

L'Europa rischia grosso

PIER CARLO PADOAN

SEGUE DALLA PRIMA

Se questo fosse lo stato d'animo non solo dei cittadini ma anche dei governi europei ne avremmo dovuto avere una dimostrazione al Consiglio Europeo appena concluso, che è tradizionalmente dedicato alle questioni economiche e sociali. E così è avvenuto. I temi discussi sono stati l'energia, la protezione contro le merci cinesi, lo stato in cui si trova la Strategia di Lisbona. La discussione sull'energia ha confermato la profonda divisione tra gli stati sia sugli interessi delle imprese nazionali sia sulla quale strategia di lungo periodo l'Europa debba darsi sulla questione energetica, che assume sempre più i contorni di un problema geoeconomico oltre che economico. Di sicuro questo dibattito ha mostrato che, anche in questo campo, come su quello dei servizi, l'Europa rimane lontana dall'aver costruito un vero mercato unico, che invece rimane elemento essenziale per il rilancio della crescita e dell'occupazione. Mentre sul piano del mercato in-

terno il governo italiano di scaglia contro il pericolo del protezionismo plaude alla protezione che viene implementata nei confronti delle merci cinesi. Anche in questo caso c'è da riflettere. Le tariffe che saranno applicate su alcuni prodotti cinesi vengono considerate del tutto inadeguate, cioè troppo limitate nella dimensione e nel tempo, dalle imprese che le vorrebbero più alte. Ma sarebbe necessario fare chiarezza. Una misura di protezione, giustificabile se indirizzata alla correzione di una distorsione della concorrenza sleale, non può che avere un effetto limitato e deve valere soprattutto come segnale: agli esportatori cinesi dai quali non si possono accettare violazioni delle regole, ma anche e soprattutto alle imprese europee che devono utilizzare al meglio lo spazio di manovra così acquistato per rinforzare la propria capacità di competizione strutturale. Nessuno, poi, si prende cura del fatto che il consumatore che, per sua scelta, volesse acquistare un paio di scarpe «made in China» le dovrà pagare di più. Ma questa è l'Europa, a volte riesce a scontentare tutti.

Il Consiglio ha anche preso atto del progresso fatto sulla strada della Strategia di Lisbona e in particolare del contributo dato dai Piani di Azione Nazionale,

elaborati dai governi, alla costruzione di una strategia della crescita basata sulla innovazione e la conoscenza. Il programma presentato dal governo italiano era stato impostato sul binomio spese per la innovazione e la ricerca e liberalizzazioni nei settori più protetti. Lo stato delle finanze pubbliche non ha consentito nessun progresso sul piano della spesa e la pervicace difesa di pochi interessi organizzati ha chiuso sul nascere la strada delle liberalizzazioni. Insomma, anche sul piano della strategia di Lisbona questo governo ha fallito e ciò è molto grave perché la strategia di Lisbona rimane la strada maestra anche in Italia per sostenere la crescita e l'occupazione e quindi per rispondere alle ansie dei cittadini. Ma non è solo questo il punto. La mancanza di crescita in Europa sta rischiando di mettere in pericolo la stessa unione monetaria. È sempre più chiara l'evidenza empirica che mostra un grado di divergenza crescente, in termini di crescita e competitività tra i paesi dell'Unione e, in particolare tra quelli dell'area dell'euro. Mentre Irlanda, Grecia, Spagna e paesi nordici continuano a crescere a ritmi sostenuti grazie a una buona capacità competitiva. Italia, Portogallo e Olanda rallentano e perdono quote di mercato. Nessuna unio-



ne monetaria può resistere a lungo senza crescita e senza qualche meccanismo di redistribuzione delle risorse al suo interno. Oggi l'unione monetaria viene data, fortunatamente, per scontata. Ma, tra qualche anno, in assenza di un progresso sul fronte della crescita i timori dei cittadini europei potrebbero effettivamente rivolgersi contro questo pilastro dell'integrazione europea e non è detto che i governi europei sarebbero tutti pronti a resistere a pressioni verso uno

smembramento. Nel frattempo i governi dell'Europa del post-referendum offrono litigi interni, insicurezza energetica, la assenza di una vera strategia per la competizione globale, e incapacità di tradurre in azione una strategia di crescita. Tutto ciò denuncia soprattutto una cosa: la assenza di una visione e la mancanza di una leadership. Un nuovo governo di centro sinistra non potrà non porsi il problema di come l'Italia potrà contribuire a colmare questo preoccupante vuoto.

Messina, la barbarie dell'onore

LIDIA RAVERA

SEGUE DALLA PRIMA

Il mezzo sorriso compiaciuto, l'arroganza ebete, gli occhi piccoli e senza luce in quel volto un po' equino, tutto inclina verso quella forma di demenza che consiste nell'obbedire a vecchie regole, a rituali morti e sepolti, barbarici. Con la sua felpa gialla, le spalle larghe, la bella statura (è più alto dei tre carabinieri che lo circondano), più che altro Giovanni Morabito sembra un campione sportivo: davanti al fotografo si è messo in posa, fieramente fissa l'obiettivo, come se avesse battuto un record, vinto una medaglia. Non aveva bisogno di dichiararlo che non si vergogna e non si pente, il suo atteggiamento parla per lui. Poteva risparmiarcela, la sua dichiarazione. Però l'ha fatta. Si è detto orgoglioso di aver lavato nel sangue la colpa di sua sorella. Si è costituito non per essere punito, come chi si pente, si è costituito per esibire quel sorriso da campione, perché è fiero di aver compiuto l'unica azione a cui l'ha abilitato la sua formazione di giovane uomo: colpire per uccidere. È fiero di aver agito con la copertura dell'unico valore che

conosce: l'onore, l'onore della gente di mafia di camorra e di 'ndrangheta, l'onore di chi esercita la violenza, comanda facendo paura, obbedisce perché ha paura di chi è più forte. È uomo d'onore l'uomo che infrange le leggi, minaccia e uccide, obbedendo alle regole interne alla cosca, alla famiglia. Chi vive nel segno della violenza e della sopraffazione e della morte, è persona onorata. Chi, come Bruna, si ribella, esce dal cerchio del sangue e delle vendette, delle appartenenze e delle intimidazioni, chi sceglie come misura l'amore e non l'odio, chi ha la forza di scappare, di percorrere altre strade, di laurearsi, di lavorare fuori dal clan, diventa nemico. Bruna, come migliaia di altre donne, si era separata dal marito, aveva iniziato una nuova relazione, era rimasta incinta col nuovo compagno, aveva dato alla luce un bambino. Secondo i codici di quel pezzo di mondo impigliato nel passato stava lì, il disonore, in quel bambino, stava lì la colpa che avrebbe offuscato l'immagine della famiglia (una squisita schiatta di mercanti di droga). Ma a frugare nel modesto bagaglio psichico di Giovanni, si potrebbe trovare altro: odio, per esempio, odio e disprezzo per quella donna coraggiosa, che aveva scelto di emanciparsi dalla tribù. Le relazioni

mafiose sono un circuito chiuso, si reggono sull'accettazione di regole oscure, sulla condivisione di valori corrotti. Le regole mafiose non considerano disonorevole sciogliere un bambino di undici anni nell'acido, ma considerano disonorevole farne nascere uno fuori dal matrimonio. Le regole mafiose non ammettono trasgressioni all'obbedienza. Chi è dentro è dentro, chi è contro è contro. E chi si chiama fuori? Anche chi si chiama fuori è contro. Bruna non è più una di noi, deve essersi detto Giovanni. Non è succube, non sta al suo posto, non recita la parte. Questo deve aver detto a sé stesso forse anche a qualcun altro, se nessuno la punisce, il corpo di regole dietro cui difendo la mia fragilità mentale, la mia ignoranza e la mia viltà, è minacciato. Niente di consapevole, naturalmente. Giovanni è troppo stupido per sapere a che cosa gli servono tutte quelle antiche palle sull'onore. Tuttavia, inconsapevolmente, uccidendo sua sorella, Giovanni, voleva mettere in salvo sé stesso. Adesso è in prigione, ma probabilmente non gli dispiace. Gli tiene compagnia la sua illusione: aver lavato la macchia, aver salvato l'onore. Ci saranno altri come lui, manovalanza del crimine organizzato, piccoli boss, altri idioti pericolosi, gente che tol-

liamo da sei generazioni e che ancora non riusciamo ad estirpare (perché questo dovremmo fare, dottor Lunardi, non convincerci coi mafiosi, ma estirparli, come la gramigna che soffoca il prato e la fatica dei coltivatori), ci saranno altri partigiani del servaggio femminile, altri difensori dell'imene intatto, altri sostenitori del matrimonio mafioso, con l'uomo che ammazza per guardarsi il pane e la moglie che copre le tracce, provvida, silenziosa, e cresce figli che vadano, anche loro, ad ammazzare. Si sentirà nel suo elemento, il giovane idiota. Forse si vanterà, nell'ora d'aria, d'aver piantato due pallottole nella testa di sua sorella, rea di non rassomigliargli. Spero che lo tengano dentro per tutta la vita, Giovanni Morabito, per tutta la sua stupida inutile vita, tanto da impedirgli di danneggiare altri esseri umani, tanto da punirlo per aver rovinato due vite, quella di Bruna e quella di Francesco Maria, che crescerà senza madre. Spero che «l'onore» che ha armato la sua mano, non venga impugnato da qualche avvocato, non sia considerato da qualche giudice, come «motivo di particolare valore morale e sociale», per ridurre, fosse pure d'un giorno, la sua pena.